

**IL LIBRO** Chiara Alessi e "Le caffettiere dei miei bisnonni": "Ci stiamo arrendendo ai musei"

# Non ci sono più le icone di una volta, ma il design italiano non è finito

» CHIARA ALESSI

Ieri è stata inaugurata alla Triennale di Milano la XI edizione del Museo del Design italiano, che dal 2007, sotto la guida di Silvana Annicchiarico, prova a rispondere sotto diverse prospettive alla domanda: che cos'è il design italiano? Quest'anno, la parte più considerevole di questa risposta consiste in una carrellata di 180 oggetti che un importante gruppo di storici (Maddalena dalla Mura, Manolo de Giorgi, Raimonda Riccini e Vanni Pasca) ha individuato quali "must" per raccontare la storia, o meglio, le Storie – com'è il titolo della mostra – del design italiano.

Non c'è museo del design che contempi la possibilità di rinunciare a mettere in scena gli oggetti più popolari, apprezzati e rimpianti della storia italiana. Questo risponde a necessità precise che vanno da quelle teoriche più o meno ampiamente argomentate dagli storici per i quali la lettura del design corrisponde per forza e sempre anche (se non esclusivamente) a una sequenza di oggetti, a quelle strettamente funzionali in favore del pubblico

che nel prezzo del biglietto si aspetta anche la sfilata confortante dei pezzi conosciuti (dalla Fiat 500 F disegnata da Giacosa alla Carlton di Ettore Sottsass, dalla Vespa alla Poltrona Proust di Alessandro Mendini) che magari vede dal vivo per la prima volta, fino alle istanze politiche – anch'esse inevitabili – di rispetto e di cordiale debito per le aziende produttrici di quelle icone.

**MAC'È ANCHE** un'altra fonamen-

tale ragione che motiva la presenza delle icone, sempre, dai libri ai musei, dai discorsi pubblici alla tv: la necessità – spesso inconscia – esercitata da questi oggetti proprio di fungere da aggregatori e quindi stimolare un sentimento collettivo del "come eravamo bravi!", insieme celebrativo e nostalgico, un po' muscolare e un po' triste. Come le commemorazioni dei santi, come le sagre di paese, come le maschere delle tradizioni popolari, così la dimensione di festa e celebrazione dell'iconasi accosta sempre a qualcosa di distante, funereo. Anche le icone, nella loro apparente immortalità gioiosa, ci ricordano la fine di qualcosa. Oggi, soprattutto ci ricordano l'impossibilità di leggerne di significative nel presente a perpetrare anche questa funzione nostalgica nel tempo futuro.

Ecco, nel Museo inaugurando, mentre la selezione delle icone degli storici racconterà un secolo (1902-1998), fissando un ventennio (due generazioni, tradizionalmente) di distanza dall'oggi, la mia narrazione del Contemporaneo riguarderà il design italiano dopo la fine delle icone del design italiano.

Se per gli storici mancava una distanza prospettica sufficiente per analizzare le cose, per me mancavano gli strumenti adeguati e aggiornati per farlo. Se per loro la storia del design si fermava al Novecento perché non c'erano stati più oggetti significativi, per me gli oggetti oggi non sono più di per sé tanto interessanti quanto lo sono i processi, i sistemi e gli eventi che stanno trasformando modi e ragioni del design italiano. Ma tutti eravamo d'accordo che non avesse più senso alcuno parlare di icone, anzi che questo rischiasse di produrre un effetto un po' triste a caduta anche sugli eventuali prodotti scelti per rappresentare la contemporaneità, della serie "non ci sono più le icone di una volta". Oppure, ce ne

sono così tante nella storia, che l'oggi risulta saturo. Mentre prendeva forma questo Museo, si rafforzava per me così anche la tesi del libro che esce il 17 aprile per Utet, *Le caffettiere dei miei bisnonni. La fine delle icone nel design italiano*: un pamphlet in 13 punti per raccontare gli indizi del superamento di quel paradigma, ma anche un invito a farcene in qualche modo una serena ragione e scovare nuove promesse di interesse, fuori dalla *grandeure* e dalla staticità della storia. Infine, un congedo riconoscente ma anche laico dai miei bisnonni: chissà se domani Alfonso Bialetti avrebbe la stessa possibilità di ieri, di diventare quello che è oggi? Le vie sono due: o ci arrendiamo al fatto che i Musei del design, tra vent'anni o meno, si trasformeranno in mausolei del Novecento, oppure ci costringiamo a superare il paradigma delle icone, per poter riconoscere già adesso segnali di vivacità critica, tipologica, produttiva e antropologica, anche di diversa intensità o breve durata. Io credo che sia chiaro a quale via siamo obbligati.

*Chissà se domani Alfonso Bialetti avrebbe la stessa possibilità di ieri di diventare quello che è oggi*

**Il libro**



• **Le caffettiere dei miei bisnonni**  
C. Alessi  
Pagine: 144  
Prezzo: 12€  
Editore: Utet



**Esperta di design**  
Chiara Alessi *Diego Alto*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**In mostra** La Cinquecento e altre icone al Design Museum *Gianluca Di Iola*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.